LETTERA RARISSIMA

DI

CRISTOFORO COLOMBO

RIPRODOTTA E ILLUSTRATA

DAL CAVALIERE AB. MORELLI

BIBLIOTEC. REGIO IN VENEZIA.

IN BASSANO

NELLA STAMPERIA REMONDINIANA

M. DCCC. X.

PREFAZIONE

Sono sì famose le scoperte rilevantissime da Cristoforo Colombo nel Nuovo Mondo fatte, che certamente non è facile a trovarsi alcuno di colto ingegno, il quale non ne abbia contezza: ma ben è poi difficile che di quell'uomo, d'immortale nominanza degnissimo, anche da' più curiosi ricercatori Lettere Relazioni Ricordi, o altre simili scritture siano state vedute; e così deve loro essere mancata quella sorte di documenti, che l'ingenuità delle intenzioni, l'andamento degli affari, lo stato delle circostanze pienamente dimostrano, e a giudicare delle grandi azioni sicura scorta recare sogliono. Una sua Lettera al regio Tesoriere di Spagna, scritta da Lisbona nell' anno

1492 sulli primi scoprimenti dell'America allora fatti, tradotta dallo Spagnuolo nel Latino, comparve a stampa con due edizioni anche nel titolo differenti, senza data veruna; ma che sono conosciute come di Roma, e forse all' anno seguente appartengono, in cui la traduzione fatta si vede, e secondo alcuni anche l'originale n'è stato impresso (a): fu poi essa con opere di altri riprodotta, e come unico scritto del Colombo, che mentre viveva sia stato dato al pubblico, comunemente riguardata. Da Antonio Gallo Genovese scrittore contemporaneo nell' operetta *De Navigatione Columbi per inaccessum antea Oceanum* (b) Lettere sue concernenti alli viaggi addotte s'incontrano, senza aversi cenno a chi quelle fosse-

(a) *Murr Histoire Diplom. de Martin Behaim. Strasbourg & Paris* 1802 *p.* 63

(b) *Muratori Scriptor. Rer. Ital. T. XXIII. p.* 304

ro scritte; nè più altro, che ce le faccia conoscere, s'è mai saputo. Lettere di lui non poche alli Re di Spagna, Memorie e Giornali de'Viaggi ne allega Fernando suo figlio nell'Istoria della Vita e dei fatti del padre, e pezzi ancora ne riporta, i quali muovono gran desiderio di vedere interi que' monumenti (*a*): ma in vece conviene a'lettori contentarsi di quanto egli frammette all' opera sua, non sempre autorevole, e anche di stare alla traduzione Italiana di Alfonso Ulloa, nel 1571 stampata in Venezia; non potendosi discernere se al testo originale essa corrisponda esattamente, per essere quello ovvero da più anni andato perduto, o pure rimaso nascosto. Due Lettere a Niccolò Oderico ambasciatore Genovese in Ispagna, e una agli Ufficiali di San Giorgio in Genova alle stampe vi

(*a*) *Capi IV. XII. XXIX. XXXI. XXXII. XXXVI. XXXVII. LVIII. LXIII.*

sono; di lieve interesse però quanto ad avere notizia de' viaggi, e nè pur esse di sincerità abbastanza comprovata (*a*).

Di questa, la quale piuttosto per accidentali circostanze, che per scelta di studio, ora io riproduco, scritta al Re di Spagna Ferdinando V. e alla Regina Isabella, dalla Giamaica addì 7 Luglio 1503, ha dato indizio, col trarne fuori alcune notizie, Antonio Herrera nell' Istoria dei Viaggi e delle Conquiste degli Spagnuoli nelle Indie Occidentali, stampata in Madrid nell' anno 1601 e nei seguenti (*b*), e di quanto egli vi ha riportato se ne valsero anche li principali scrittori moderni intorno al Colombo: ma nessuno di essi mai fece uso dell' intera Lettera, nè ch' ella fosse già a stampa in Ispagnuolo e in Ita-

(*a*) *Della Patria di Cristoforo Colombo. Firenze* 1808 *pag.* 301, *e seg.*

(*b*) *Decade I. Libro VI. Capo III.*

liano linguaggio s'è accorto, certamente a motivo della somma rarità degli esemplari.

Non v'ha però dubbio che la stampa Spagnuola stata fatta non sia, trovandosene da Antonio de Leon nell'*Epitome de la Biblioteca Oriental i Occidental Nautica i Geografica*, impressa in Madrid nel 1629 in 4.° a carte 61 fatto questo registro: *Don Cristoval Colon descubridor del Nuevo-Mundo i Almirante primero de sus mares. Hallase una Carta suya escritta en Iamaica a 7 de Iulio de 1503, que fue su ultimo viage, del qual es relacion, embiada a los Reyes Catholicos. impr. 4. Aunque Don Lorenço Ramirez de Prado, del Conseio de Indias, con su curiosidad, la tiene MS. La impressa estava en la Libreria de Don Iuan de Saldierna.*

Della traduzione Italiana stampata è poi toccato a me farne acquisto: e insieme colla novità dell' edizione il no-

me del traduttore e tutto ciò che questo riguarda nuovo mi è riuscito a sapersi. È il volumetto composto di carte otto, l' ultima delle quali da ambe le facce è vuota, in forma di quarto, in carattere semigotico, come dire si suole, e porta a guisa di frontispizio questo titolo: *Copia de la Lettera per Columbo mandata a li Serenissimi Re et Regina di Spagna: de le insule et luoghi per lui trouate*. Nel rovescio della carta che questo titolo contiene, la seguente Lettera dedicatoria del traduttore si legge; la quale secondo la scrittura originale, onde serva di saggio del testo, do ricopiata.

Constantio Bayuera Bressano
Al Magnifico et Clarissimo Francesco
Bragadeno Podesta di Bressa S.

Alli anni proximi passati mentre io era in Spagna: tra le altre cose admirande che alli tempi nostri sono trouate: intesi anchora de la nauigatione de

Columbo Vice Re di Spagna et gouernatore de le insule Indie per lui nouamente trouate per una lettera per lui mandata alla Sacra Maiesta del Re et de la Regina de Spagna. La quale lettera per le cose mirabile che in essa se contengono hauendo io traducta de Hispana in nostra Italica lengua: et uolendola pubblicare si per seruirne alchuni miei amici: che cum grande instantia me la domandauano: como anchora per fare cosa grata a tutti quelli che sono desiderosi de cose noue: et degne da essere lecte et sapute: l ho dedicata a tua Magnificentia la quale scio se delecta de historie degne: et presertim noue: quale questa marauigliosa et inaudita. Poi anchora per monstrarli l amore mio et seruitu in epsa si per li beneficii soi in me como per le grande uirtute: de quale e ornatissima. Quale historia se piu longa fosse: piu uolentieri l harei a tua Magnificentia dedi-

cata. Ma siami licito excusarmi con quello dicto. Verum et Diis lacte rustici: multaeque gentes supplicant: et mola tantum salsa litant: qui non habent thura. Vale.

Viene poi la Lettera del Colombo con quel medesimo titolo, che nella presente ristampa v'è premesso, e nel fine questa data si trova: *Stampata in Venetia (a nome de Constantio Bayuera citadino di Bressa) per Simone de Louere. a di 7 di Mazo.* 1505. *cum priuilegio*. E finalmente intorno al titolo, che in quella stampa la Lettera porta, s'aggiunge così: *Aduerte lectore a non legere Columbo Vice Re di Spagna: ma legerai solum Vice Re de le insule Indie.*

Frattanto che l'edizioni Spagnuola e Italiana di questa Lettera erano rimase affatto all'oscuro, da una Gazzetta Francese di Letteratura venne a stampa, in lingua pure Francese, nell'*Esprit des Journaux* al mese di Maggio

1786 p. 259 una Lettera come scritta dal Colombo al Re di Spagna dalla Giamaica nel Settembre dell' anno 1503, col dirvisi ch' era stata trovata alla Giamaica in un vecchio Manoscritto, dal viaggiatore Inglese Long più volte stato allegato: e fu poi ella istessamente in Francese riprodotta l'anno 1806 nella Collezione *Archives Litteraires* T. X, p. 408, col ripetervisi ch' ella proveniva dal Manoscritto suddetto, di cui il Long nella pregevole sua opera intorno alla Giamaica grande uso fatto aveva, e che dall' Inglese nella Francese lingua era stata con esattezza e francamente tradotta; ma d' altra impressione, che ne fosse stata fatta, nulla si disse. Come prima la Lettera fu veduta, quella medesima si riputò che l' Herrera aveva distintamente riferita: e di tal parere fu anche il Tiraboschi, il quale peraltro non lasciò di far osservare che qualche differenza vi trova-

va (*a*). È però il vero, che l'una Lettera dall' altra è affatto diversa, benchè querele medesime di mali trattamenti al Colombo e a' suoi, e suppliche per redintegrazioni e per sovvenimenti in ambedue egualmente si contengano. A bene farvi riflesso, quella Lettera, che non so poi se in ogni sua parte sincera ella sia, incomparabilmente più breve, e assai meno importante, alla sola Isabella Regina di Spagna sembra scritta, e dopo di questa, che al Re Fernando insieme e alla Regina è indiritta; la quale, allo scrivere dell' Herrera, a que' Sovrani mandata fu per mezzo di Diego Mendez, sul bel principio nell' altra nominato come apportatore di nuove e di relazioni alla Corte.

Ora dunque, che mediante fervidi studii d' uomini molto eruditi, al nome del Colombo nuovo splendore s' è arreca-

(*a*) *Istoria della Lett. Ital. T. VI. P. I. pag.* 247 *ed. Modena* 1790

to, merita il prezzo dell'opera una nuova edizione di questa Lettera sì male conosciuta: nè ciò soltanto onde manifestamente si vegga che non va ella confusa con l' altra; ma più ancora, perciocchè a conoscere l' epoche della vita del Colombo, e le vicende di essa, a meglio intendere le sue teorie e opinioni cosmografiche, le pratiche di navigazione che teneva, la maniera di suo pensare in fatto di religione e di varii altri soggetti, e a più precisamente sapere ciò che risguarda l' ultimo viaggio, da lui fatto negli anni 1502 e 1503, lumi particolari e notizie di osservazione degnissime schiettamente e nella più autentica forma ne presenta; e conseguentemente forti stimoli aggiunge a ricercare monumenti nuovi e incontrastabili, co' quali l' istoria compiuta di quell' insigne scopritore finalmente avere si possa.

Quanto alla traduzione Italiana, sem-

bra che altrettanto la conformità sua coll'originale a'lettori raccomandare la debba, quanto per conto della dettatura triviale e negletta non può ella in pregio aversi. Io ne ho solamente ridotto il testo ad ortografia, non facendovi cambiamento d' importanza, nè alterandovi frasi o voci: li nomi proprii, i quali nelle vecchie scritture vogliono ritenersi assolutamente, ho ricopiati; e così pure le date dei tempi, o con le lettere, o con li numeri Arabici, come nella prima stampa trovavansi, affinchè di qual peso essere possano meglio si vegga, ho riprodotte: in somma, non facendo mai cambiamento nella sintassi, ho tolta soltanto alla dicitura quella rozzezza ch' ella seco portava, e di cui una mostra nella Lettera di dedicazione ognuno vede.

Del traduttore il nome, fuorichè per questo suo scritto, non mi è noto: nien-

tedimeno, ch' egli fosse uomo ben educato, siccome a persona di nobile famiglia, comunemente Baiguera già detta, e da qualche altro letterato precedentemente illustrata, conveniva, e che dell' opera da lui posta nel tradurre la Lettera sapergliene grado si debba, abbastanza è chiaro. Alcune annotazioni ho stimato bene di aggiungervi, e di farlo acconciamente, col mettervi notizie relative, non comuni, e degne degli studiosi di sì fatte cose, piuttosto che in altra maniera adoperando. Che se con adeguate ricerche fare intero comento alla Lettera avessi voluto; quanto tempo, di cui scarsissimo sono, non avrei mai dovuto in questa fattura impiegare? E se di ridire ciò che da' conoscitori delle geografiche cose facilmente si sa io mi avessi assunto l' incarico; quanto lieve il pregio dell' opera mia non sarebbe mai egli stato? Aggradito sia ciò che

in mezzo a più occupazioni letterarie mi è sovvenuto di dire: e abbiasi la ristampa di questa Lettera come frutto della sollecita cura, che mi sono sempre presa, di raccogliere libricciuoli di merito, e di tenerli cari; bramoso ancora di trattare a bella posta con qualche scritto *Della grande utilità che da libri piccioli sovventemente si trae*.

XX

Copia della Lettera che scrisse Don Cristoforo Colombo Vice Re di Spagna e Almirante delle Isole Indie alli Cristianissimi e potenti Re e Regina di Spagna nostri Signori, nella qual gli manifesta quanto li sia accaduto nel suo viaggio, e le terre provincie città fiumi e altre cose degne di ammirazione, e ancora le terre dove si trovano le minere di oro in grande quantità, e altre cose di grande valore e ricchezza

Serenissimi e molto potenti Principi
Re e Regina nostri Signori

Da Calese (1) passai nelle isole dette Canarie in quattro giorni, e da lì passai alle isole chiamate Indie in giorni sedici; dove scrissi a Vostre Maestà che mia intenzione era di darmi pressa nel mio cammino, per rispetto che io aveva li navigli novi ben forniti di vittualie e di gente, e che mia volontà era tendere nella isola chiamata Ianaica (2). Nella isola chiamata Dominica scrissi questo fin donde sempre avei il tempo a domandare a bocca. Questa medesima notte che quivi intrai fu con grande fortuna e tormento, che sempre da poi mi perseguitò. Quando arrivai sopra la isola Spagnola così nominata, mandai un mazzo di lettere a Vostre Maestà, nelle quali gli domandava di grazia un naviglio con miei danari: perchè un altro, che io ne aveva, era già fatto innavicabile, e già non soffria le vele: le quali lettere Vostre Maestà saperanno se le hanno ricevute. La risposta che Vostre Maestà me mandarono fu questa, che io non volessi andare, nè stare

in terra: per la qual cosa cascò lo animo alle gente che con mi erano, per paura che io li voleva menar di lungi, dicendo che se alcun caso o pericolo gli accadesse, che non sariano remediati; anzi saria di loro fatto poca estima, e a cui parve disseno che le terre che io guadagnassi, Vostre Maestà le farian provedere di altra persona, che di me. La fortuna era grande, e in quella notte mi smembrò li navigli, e ognuno menò in sua parte, senza alcuna speranza, altro che di morte: ognuno teneva per certo che li altri fusseno persi. Chi nascette, senza quietare (3) Iob, che non fusse morto disperato; che in tal tempo, per mia salvazione e di un mio piccolo figliolo e fratello e amici, mi fusse difesa la terra e li porti, quali per divina volontà guadagnati aveva a Spagna, sudando sangue?

Torno alli navigli, che la fortuna grande levati mi aveva, quali quando a Dio piacque me li restituitte. Il naviglio innavicabile avevalo posto in mare, per scampare fin alla isola Galliega chiamata; il qual perse la barca e ancora gran parte delle vittualie. Quello nel quale io andava era travagliato a gran maraviglia: Iddio, per sua pietà, che non avei alcun danno, lo fece salvo. In quello sospettoso era mio fratello, il quale,

dopo di Dio, fu suo remedio. Con questa fortuna così in gattone mi andai appresso Ianaica, e quivi si mutò di alto mare in calma e gran corrente, e mi menò fino al Giardin della Regina, senza mai vedere terra: e di qui quando puotti navicai alla terra ferma, dove mi si incontrò corrente terribile e vento all' opposito, con quali combattetti con loro giorni 60: in fine non puotti guadagnarli altro, che leghe 70, che sono miglia 350; perchè una lega per acqua è miglia cinque, per terra è quattro; dunque ogni fiata, lettore, che trovarai leghe, cavarai per discrezione quanti miglia saranno (4).

In tutto questo tempo non puotti intrare in porto, nè mai mi lassò fortuna del mare, nè acqua dal cielo, e troni, e folgori continuamente, che pareva essere il fine del mondo. Andai al fine, e ringraziai Iddio, il quale di qui mi dette prospero vento, e corrente: questo fu a' 12 dì di Settembre. Erano passati ottantaotto dì, che non mi avea la terribile fortuna mai abbandonato, talmente che nè sole, nè stelle, nè altro pianeta in tutto quello tempo conobbero gli occhi miei: li navigli mi aveva aperti, le vele rotte, e perse ancore e sarte, e barche, e ogni fornimento; la gente molto inferma, e tutta contrita, e molti con voti di santa

religione, e non nissuno senza altro voto, o peregrinaggio: molte fiate l'uno e l'altro si erano confessati, dubitando e di ora in ora espettando la morte. Molte altre fortune si hanno viste, ma non durare tanto, nè con tanto tormento; molti di nostri, quali avevamo per più forti marinari, si perdevano di animo. E quello che più mi dava passione, era il dolore del figlio (5), che io aveva con meco; e tanto più, quanto era per essere di età di anni 13; e vederlo durare tanta fatica, e passare tanta passione, e durare ancora più che nissuno di noi altri: Dio, non altri, gli dette tal fortezza di animo: lui alli altri faceva core e animo nelle opere sue: era tale, come se avesse navicato ottanta anni, mirabile cosa da credere; onde io mi rallegrava alquanto. Io era stato infermo, e molte fiate al segno di morte era aggionto: da una camera piccola, che feci fare in cima coperta della nave, comandava il viaggio. E, come ho ditto, mio fratello era nel più tristo naviglio e più pericoloso: grande dolore era il mio, e molto maggiore, per averlo menato contra sua volontà; perchè per mia disventura poco mi ha giovato vinti anni di servizio, quali io ho servito con tanta fatica e pericolo, che oggidì non abbia in Castillia una tezza, e se

voglio disnare o cenare o dormire, non ho, salvo la ostaria, ultimo refugio; e il più delle volte mi manca per pagar il scotto (6). Altra cosa ancora mi dava grande dolore, che era Don Diego mio figlio, che io lassai in Spagna tanto orfano e privo di onore e facoltà; benchè teneva per certo che Vostre Maestà, come giusti e non ingrati Principi, gli restituisse con accrescimento.

Arrivai ad una terra Cariai nominata, dove qua mi restai a remediare le navi, e ogni preparamento necessario, e dare riposo alla affannata gente, qual per la longa fatica era già venuta manco: e io insieme con loro si riposammo quivi. In questa terra intesi nove delle minere di oro della provincia di Ciamba così ditta, la qual io andava cercando. Quivi tolsi due uomini della loro nazione, quali mi menarono ad un altra terra, chiamata Carambarù; dove le genti vanno nude, e portano al collo un specchio di oro, il quale per nissun modo vogliono vendere, nè barattare. E in questo luogo mi nominarono in loro lingua molti altri luoghi alla costa del mare, dove mi diceano essere grande oro e minere: lo ultimo luogo era Beragna ditto, lungi da lì 25 leghe. Per la qual cosa mi partitti di qui con animo di cercarli tutti; e quasi che era aggionto al

mezzo, intesi come a due giornate di cammino vi era minere di oro, e deliberai mandarle a vedere. Il vespero di Santi Simon e Giuda, che avevamo da partire, in questa notte si levò tanto mare e vento, che fu necessario di correre dove lui volse: e quelli due uomini sempre venneno con me per mostrarmi le minere.

In tutti questi luoghi, dove io era stato, trovai essere verità tutto quello aveva inteso: e questo mi certificò che fusse la verità della provincia Ciguare ditta, quale secondo loro è distrutta, ed è nove giornate di cammino per terra verso Ponente. Lì affermano che sia infinito oro, e mi dicono che portano corone di oro in testa, anelli alli bracci e alli piedi ben grossi di oro; e che di oro le careghe, casse, tavole forniscono e fodrano, come noi altri facciamo di ferro. Ancora mi disseno che le femmine di lì portavano collari appiccati dalla testa, fino alle spalle pendenti di oro. In questo luogo, che io dico, tutta la gente di questi luoghi concordano essere così la verità, e dicono esservi tanta ricchezza, che io ne saria contento della decima parte. Quivi portavamo con noi pevero: tutta questa gente lo conobbero. In Ciguare fanno mercanzie e fiere, come noi: tutti costoro così me lo

hanno affermato, e mi insegnavano il modo e la forma che teneno nel loro vendere e barattare. Ancora dicono che navicano come noi, e che le navi loro portano bombarde, archi, frezze, spade, corazze; e vanno vestiti come noi, e hanno cavalli, e usano guerreggiare, portano ricche vestiture, e hanno bone case. Dicono ancora che il mare bolle nella ditta provincia di Ciguare, e che di lì a giorni dieci vi è il fiume Ganges appellato. Pare che queste terre stiano con Beragna come sta Tortosa con Fonterabia, o Pisa con Venezia. Quando io mi partii da Carambarù, e aggionsi a questi luoghi che ho ditto, trovai la gente a quello medesimo uso, salvo che gli specchi di oro, che avevano, gli davano per 3 sonagli di sparaviero per uno, ancora che pesassino dieci o quindici ducati l' uno. In tutti suoi usi sono come quelli della Spagnola isola. Lo oro ricoglieno con altra arte, benchè e l'una e l'altra non abbia a fare con la arte nostra. Questo che io ho ditto è quello che ho udito da queste gente dire. Quello che io ho visto e so, adesso vi contarò.

Lo anno de nonanta quattro navicai in 24 gradi verso Ponente in termino di nove ore; che non gli fu fallo, perchè in quel-

la ora fu Eclipsi, il Sole era in Libra e la Luna in Ariete. Tutto questo che io per parole intesi da queste gente già lo aveva io saputo longamente per scritto. Tolomeo credette lui avere ben satisfatto a Marino, e adesso si trova sua scrittura ben propinqua al vero. Tolomeo mette Catigara a 12 linee lungi dal suo Occidente, qual affermo essere sopra Capo Santo Vincenzo in Portogallo due gradi e un terzo. Marino in 15 linee constituitte la terra. Questo medesimo Marino in Etiopia scrive sopra la linea equinoziale più di 24 gradi; e adesso che li Portogallesi lì navicano, lo trovano essere vero. Tolomeo disse che la terra più Australe è il primo termino, e che non abbassa più di 15 gradi e un terzo. Il mondo è poco: quello che è sutto, cioè la terra, è sei parti: la settima solamente è coperta di acqua: La esperienza già è stata vista, e a Vostre Maestà la scrissi per altre mie, con adornamento della Sacra Scrittura, ancora con il sito del Paradiso terrestre, quale Chiesa Santa prova. Dico che il mondo non è tanto grande, come il volgo dice, e che un grado della linea equinoziale è miglia 56 e due terzi: presto si toccherà con mano (7). Di questo non è mio proposito in tal materia parlarne, sal-

vo di darvi conto del mio duro e affaticoso viaggio, ancora-che sia il più nobile e utilissimo.

Dico che il vespero di Santi Simon e Giuda scorsi dove il vento mi levava, senza poterli fare resistenza in un porto, nel quale schivai dieci giorni di gran fortuna di mare e dal cielo. Quivi deliberai di non ritornare a dietro alle minere, e lassaile stare come cosa guadagnata: partii per seguire mio viaggio piovendo. Come Dio volse, arrivai ad un porto dimandato Bastimentos, dove intrai non di bona volontà. La fortuna e gran corrente mi serrò in ditto porto per spazio di giorni quattordici: da poi, ancora che non con bon tempo, di quivi mi partitti. Quando mi trovai aver fatto circa 15 leghe, sforzatamente mi ritornò in dietro il vento e corrente furioso. Ritornando io al porto di dove era salito, trovai in cammino un altro porto nominato Retrete, dove mi ritrassi con assai pericolo e disturbo, e ben faticato io la gente e li navigli. In questo porto mi stetti molti dì, che così volse il crudel tempo; e quando mi credetti avere finito, allora mi trovai cominciare. Ivi mutai proposito di voler ritornare alle minere, e far alcuna cosa, fin che venisse tempo per ritornare al mio viaggio; dove che

appresso il porto a quattro leghe ritornò grandissima fortuna, e mi faticò tanto e tanto, che io medesimo non sapeva di me. Quivi si mi rinfrescò del male la piaga: nove giorni andai perso senza alcuna speranza di vita: occhi mai vedettero mare tanto alto, nè così brutto, come allora era, buttava spuma assai: il vento non era per andare innanzi, nè ancora mi dava luogo per andare verso alcuna parte, salvo che mi deteneva in questo mare fatto come sangue: bolleva come caldera per gran fuoco. Il cielo giammai fu visto così spaventoso: un dì e una notte ardette come forno, e buttava nè più nè manco la fiamma con li folgori, che ogni fiata stava guatando se mi avesse arso li mastelli con le vele: venivano questi folgori con tanta furia e spaventevoli, che tutti si esistimavano dovessino affondare li navigli: in tutto questo mai cessò acqua dal cielo, non per dire che piovesse, se non che rassomigliava un altro diluvio: la gente già era tanto faticata e penosa, che ognuno per se desioso era di morte, per uscire di tanto martiro: li navigli due fiate già avevano perso le barche, le ancore, le corde, senza vele, erano ancora aperti.

Quando piacque a Dio, ritornai ad un porto dimandato Porto Grosso, dove meglio

che puotti mi preparai di ogni cosa mi era necessario, e tornai un altra fiata verso di Beragna per il mio cammino: ancora che io era in ordine per navicare, tuttavolta mi erano il vento e corrente contrarii. Aggionsi quasi dove prima era aggionto, e un'altra fiata mi venne vento e corrente all'incontro, e tornai un'altra fiata al porto; che non avei ardimento aspettare la opposizion di Saturno con Marte, tanto disbarattato in costa brava, perchè lo più delle volte mena tempesta, o forte tempo. Questo fu di Natività a ora di Messa. Tornai un'altra volta dove che era uscito con molta fatica: e passato l'anno novo tornai a tentare e perfidiare per andare a mio cammino; che ancora mi fusse fatto bon tempo, già aveva li navigli innavicabili e la gente inferma e morta. Il dì della Epifania senza alcuna forza aggionsi a Beragna: qui Iddio mi preparò un fiume sicuro porto: benchè nella intrata non avesse più, che dieci palmi di fondo, con fatica intrai nel ditto fiume. Il dì seguente un altra volta ritornò la fortuna, qual se mi avesse trovato fuora, non avria possuto intrarvi. Piovette senza mai cessare fino a 14 di Febbraro, che mai avei loco di intrare in la terra, nè pigliare remedio in alcuna cosa. Essendo già sicu-

ro a 24 di Gennaro venne il fiume all' improvviso molto grande e forte, ruppemi le gomene e prese, e poco mancò che non levasse li navigli; e certo io li vedetti in più pericolo, che mai. Iddio mi remediò, come sempre fece. Non so sel sia stato alcuno con più martiro, nè più pena della mia. A sei di Febbraro, sempre piovendo, mandai settanta uomini addentro della terra cinque leghe, e trovarono molte minere di oro. Li Indii, cioè quelli due uomini che andavano con loro, gli menarono ad un monte molto alto, e di quivi gli mostrarono in tutte le parti quanto gli occhi potevano vedere, dicendo che in ogni parte vi era oro assai, e che fino al Ponente aggiongevano le minere vinti giornate; e nominavano le terre ville e luoghi, dove più e manco si trovava oro. Da poi intesi io che il Quibian (che così dimandano il Signore della terra) il qual mi aveva dati questi due Indii, gli aveva comandato che mi mostrassero le minere che erano più lontane, e di un altro Signore suo contrario; e che di dentro del suo popolo ricoglievano ogni dì quando lui voleva oro; e che un uomo solo in giorni dieci ricoglieva una mazzata di oro. Gli Indii suoi famigli testimonii di questo menai con mi dentro di questo po-

polo, dove le barche aggiongono. Tornò mio fratello con questa gente, e tutti con oro, che avevano ricolto in spazio di ore quattro; che non tardarono più. La quantità è grande, avuto rispetto che nissuno di costoro mai aveva viste minere, e il più di loro per avventura mai vedette oro, perchè la più parte di loro era gente di mare, e quasi tutti grimetti. Io aveva grande apparecchio e ordine per edificare, e molte vittualie: feci mio assento, e con mia gente, e edificai certe case di legnami, e presentai di molte cose il Quibian, cioè il Signore. Io ben vedeva e giudicava che non era nostra concordia per durar molto: loro erano molto rustici, nostra gente molto importuna, e ancora mi me appossessionava in suo termino. Da poi che vedette le case fatte e il traffico così abbondante e generale, deliberò di abbruciarle tutte e ammazzarne noi altri quanti fussemo. Molto in contrario li venne suo proposito; perchè, come piacque a Dio, restò preso lui, moglie, figlioli, e famiglia; benchè la disgrazia volse che restasse poco tempo preso. Il Quibian si fugitte ad un certo uomo degno, al qual lui se gli aveva offerto con guardia di uomini. Gli figliuoli si fuggirono ad un maestro di naviglio, il quale li menò a luogo sicuro.

Nel mese di Gennaro si era serrata la bocca di questo fiume. Nel mese di Aprile li navigli erano tutti mangiati da pruina e bruma, e non poteva sostenerli sopra l'acqua. In questo tempo il detto fiume fece un canale, per il quale cavai tre di loro con grande pena svoti: le barche tornarono dentro per sale e acqua e altre cose: il mare venne molto grande e brutto, e non le lassò cavarle fuora. Li Indii erano molti, e gionti insieme combatterono le ditte barche: in fine furono tutti morti. Mio fratello e l'altra gente tutta era in una nave che era restata nel fiume; e io solo di fuora in tanto brava costa, con forte febbre, e tanta fatica, che la speranza di scampare era già morta. Pur come meglio puotti, montai suso lo più alto della nave, chiamando con voce timorosa, e piangendo molto a pressa, li maestri della guerra di Vostre Maestà; e ancora chiamando tutti quattro li venti per soccorso: ma mai mi risposeno. Stracco mi addormentai. Gemendo, una voce molto pietosa sentii, che diceva queste parole: O stolto e tardo a credere e a servire il tuo Iddio e Iddio di tutti! Che fece egli più per Moisè e per David suo servo? Da poi che nascesti, lui avè di te sempre gran cura: quando ti vedette in età della qual fu con-

tento, maravigliosamente fece sonare tuo nome nella terra. Le Indie, che sono parte del mondo così ricca, te le ha date per tue: tu le hai ripartite dove ti è piaciuto, e ti dette potenzia per farlo. Delli ligamenti del mare Oceano, che erano serrati con catene così forte, ti donò le chiave; e fusti ubbedito in tante terre, e dalli Cristiani ricuperasti così bona fama e onorevole (8). Qual cosa fece più al popolo di Israele, quando lo cavò di Egitto? nè ancora per David, che di pastore lo fece Re di Giudea? Torna a lui e cognosci lo error tuo; che sua misericordia è infinita. Tua vecchiezza non impedirà a tutte cose grande: molte eredità grandissime sono a suo potere. Abraam passava anni cento, quando ingenerò Isaac, nè anche Sara era giovene. Tu chiami per soccorso incerto. Respondimi, chi ti ha afflitto tanto e tante volte, Dio, o il mondo? Li privilegii e promissioni che Dio dà, non gli rompe mai ad alcuno, nè mai dice dopo di aver ricevuto il servizio, che sua intenzione non era questa, e che si intenda di altra forma, nè dà martiro per dare colore alla forza. Lui va in capo del testo: tutto ciò che promette attende con accrescimento: questa è sua usanza. Io ti ho detto quanto il Creatore abbia fatto per te, e

fa con tutti. Adesso mi mostrò il guidardone e pagamento de' tuoi affanni e pericoli, che hai passati ad altri servendo. E io così mezzo morto sentiva ogni cosa; ma mai non puotti riavere resposta, per respondere a parole così certe, salvo piangere per li miei errori. Costui fornitte di parlare, chi voglia che si fusse, dicendo: Confidati e non temere, che tribulazioni stanno scritte in pietra di marmore, non senza cagione.

Levaimi quando puotti, e al fine di nove giorni fece bonaccia, ma non per cavare li navigli del fiume. Feci ricolta della gente che era in terra, e di tutto il resto che mi fu possibile, perchè non erano bastanti per restare, nè per navicare li navigli. Io mi saria restato a sostenere il popolo con tutta mia gente, se Vostre Maestà avessino questo saputo. La paura che mai quivi veniriano navigli alcuni mi determinò a dovermi di qui partire: e ancora il conto è questo, che quando si abbia a provedere di soccorso, si provede di tutto quanto fa bisogno. Partimmi in nome della Santa Trinità la notte di Pasqua con li navigli marcii e muffolenti, tutti fatti pieni di buchi. Lassai uno il più tristo lì in Beleem, con assai cose: in Bel Porto feci il simile. Non mi rimaseno salvo che due in stato delli altri, e senza

barche, nè provisione alcuna, per avere da passare sette mille miglia di mare e acqua; o morire in cammino io con il povero figlio, e fratello, e tanta gente. Respondano adesso questi tali, che soleno opponere e riprendere dicendo: Perchè non facevi tu così? perchè non colà? perchè non ti governavi costì? Io li averia voluti avere là in questa giornata. Io ben credo che un' altra di altro sapere li aspetti: ovvero nostra Fede è nulla.

A' tredici di Maggio aggionsi nella provincia di Mago, la qual parte con quella del Cataio; e di quivi mi partii per la Spagnola. Navicai due dì con tempo bono, il qual di subito mi si voltò contrario. Il cammino che io faceva era per disimbrattarmi di tanto numero di isole, e non imbarazzarmi nelli loro bassi. Il mar bravo mi fece forza, dove mi fu forza ritornare addietro senza vele. Sorgetti in una isola, dove tre ancore in una fiata persi, e alla mezza notte, che pareva che il mondo facesse fine, si ruppeno le gomene all' altro naviglio: e fu maraviglia come non si facessino in pezzi tutti due, perchè l' uno venne addosso all' altro con grande impeto: Dio ne aiutò. Una ancora sola fu quella che mi sostenne, da poi del Divino ausilio. In capo

di giorni 6, che era già fatto bonaccia nel mare, tornammo al nostro viaggio così con li navigli, tali quali erano, da vermi mangiati, e tutti foracchiati però più, che uno panaro di ave che fanno il mele; e la gente fatta di così poco animo, che quasi erano persi. Passai non molto innanzi di quello avea fatto prima, dove la fortuna mi ritornò a dietro: ritornai nella medesima isola in porto più sicuro: in capo di otto giorni tornai alla via medesima. In fine di Giugno aggionsi a Ianaica, sempre con venti traversevoli, e li navigli in peggior stato: con tre bombe tine e caldere, con tutta la gente, non poteva revincere l' acqua che nella nave intrava, nè vi era altra cura o remedio di questo. Messimi nel cammino per venire tutta fiata, approssimando alla Spagnola, che sono 28 leghe; e non vorria avere cominciato. L' altro naviglio scorse a trovar porto, quasi annegato. Io volsi contrastare la volta del mare: il naviglio sì mi annegò, che miracolosamente Iddio mi mandò a terra. Chi crederà quello che io scrivo? Dico che delle cento parte non ho la una scritta in questa presente lettera; della qual cosa quelli che furono in mia compagnia lo testificaranno. Se a Vostre Maestà piace di farmi grazia di soccorso un navi-

glio che passi di LXIIII tonelle, che sono botte con 200 quintali di biscotto, e alcuna altra provisione; basterà per portarmi me e questa povera gente a Spagna. Dalla Spagnola in Ianaica già dissi che non vi sono che 28 leghe. Io non saria però andato alla Spagnola, benchè li navigli fusseno stati boni, perchè già dissi come mi fu comandato da Vostre Maestà che non andassi in terra: se questo comandamento abbia giovato, Dio il sa. Questa lettera mando per via e mano dei Indii: grande maraviglia sarà, se la aggionge.

Del mio viaggio dico che con me e in mia compagnia veniva cento e cinquanta uomini, fra quali vi erano persone assai sufficienti per piloti e grandi marinari: non però alcuno può dare ragione certa per dove fummo, nè per donde ritornammo. La ragione è presta. Io mi partii disopra il porto del Brasil nominato nella Spagnola: non mi lassò la fortuna andare al cammino che io voleva, anzi mi fu forza correre dove il vento volse. In questo dì cascai io molto infermo. Nessuno aveva navicato verso quella parte. Cessò il vento e il mare di lì a certi giorni, e mutossi la fortuna in calma e grande corrente. Fui a battere in una isola, quale si dice De las Pozzas, e di lì

a terra ferma. Nissuno può dare conto vero di questo, perchè non vi è ragione che basti, perchè sempre andammo con correnti, senza mai vedere terra, tanto numero di giorni. Seguitai la costa della terra ferma: questa si assentò e misurò con compasso e arte: nissuno vi è che dica di basso qual parte del cielo sia. Quando io mi partii da quivi per venire alla Spagnola, li piloti pensavano venire a mettere capo nella isola di San Giovanni; e ci trovammo in terra di Mago, che vi sono 400 leghe di più di quello loro giudicavano verso il Ponente. Respondano, se sanno dove sia il sito di Beragna? Dico che non ponno dare altra ragione nè conto, salvo che furono a certe terre dove vi era molto oro, e certificaronlo: ma per ritornarvi saria bisogno tornar a discoprirle come di prima; che il cammino è ignoto. Un conto e ragione di astrologia vi è, quale è certissima, e non si può errare. Chi la intende questo gli basti: a visione profetica si rassomiglia questo. Le navi delle Indie se non navicano salvo che a poppa, non è per la loro malfattezza, come alcuni vogliono, nè eziandio per essere molto grande. Li correnti terribili, insieme con il vento che ivi occorre, fanno che nissuno navichino di altra sorte, perchè in un

giorno perderiano quello che avessino guadagnato: nè anco eccettuo caravelle, ancora che siano Latine e Portogallese, che per mali tempi si detengono alcuna volta sei e otto mesi in porto: nè è maraviglia, poichè in Spagna molte volte altrettanto accade.

La gente di che scrive Papa Pio Secondo (9), il sito e segnali di esse, si è parlato, ma non delli cavalli, pettorali, freni di oro: nè è maraviglia alcuna, perchè ivi le terre della costa del mare non vi richiede cavalli, ma più presto pescatori; nè io vuolsi restarmi a cercare tali cose, perchè andava molto in fretta. In Cariai e in quelle terre di sua giurisdizione sono grandi incantatori e molto spaurosi: averianmi dato quanto avessi saputo addimandare, perchè non vi fussi restato un'ora. Quando aggionsi, incontinente mi mandarono due fanciulle ornate di ricchi vestimenti: la più di tempo non saria di età di anni undici, l'altra di sette; tutte due con tanta pratica, con tanti atti, e tanto vedere, che saria bastato, se fossero state puttane pubbliche vinti anni: portavano con esse loro polvere di incantamenti, e altre cose della loro arte. Come furono aggionte, comandai che fusseno adornate di nostre cose, e le mandai subito alla terra. Ivi vedetti una sepultura dentro

nel monte grande come una casa, e lavorata suttilmente con grande artificio, e un corpo vi stava sopra discoperto, quale guardando dentro pareva che stesse: di altre arte mi disseno quivi essere di più eccellenza. Animali grandi e piccoli vi sono assai, e molto diversi dalli nostri; fra li quali io vi vedetti porci di forma spaventevole, che un cane di quelli di Irlanda non ardiva aspettarli. Con una balestra aveva ferito un animale, che proprio si rassomiglia a gattomaimone, salvo che è molto più grande, e ha la faccia come volto di uomo: avevalo passato da parte oltre con una saetta, cominciando dal petto fino la coda; e perchè era ferocissimo, gli tagliai un piè dinanzi, che più presto parevano mani, e uno di dietro. Li porci vedendo questo cominciarono ad incresparsi, e fuggirono tutti con gran paura, vedendo il sangue di quell'altro animale. Io quando vedetti questo, fecili buttare le vegare, certi animali che così le chiamano, dove ello stava; e approssimandomi a lui così stando alla morte, e la saetta sempre nel corpo, gli butto la coda per li labbri della bocca, e gli amarro (10) molto forte, e con l'altra mano vi era restata lo piglio dietro la coppa, come a nemico. Lo atto così grande e novo, e bella campagna,

e monteria (11) mi fece scrivere questo a Vostre Maestà. Di molte forme di animali vi erano, ma tutti morono di diverse malattie: vedetti animali di più sorte assai, leoni, cervi, e altri animali scorsi quasi rassomiglianti, e così augelli volatili: vedetti galline molto grandi, che le piume loro erano come lana, nè più nè manco. Quando io andava per quello mare in pena e affanno, in alcuni intrò certa fantasìa nella testa che fussimo da costoro stati incantati; e oggidì stanno in tal proposito. Trovai ancora altra gente che mangiavano uomini come noi altri mangiamo altri animali; e questo è certo: la deformità delli loro visi e fattezze lo conferma (12). Ivi dicono che vi sono grande minere di rame e torce di rame e altre cose lavorate saldate e gittate avei da loro: e vi è ancora tutto suo apparecchio come di orefici. Ivi vanno vestiti; e in quella provincia vedetti lenzuoli grandi di bombaso lavorati di suttilissimi lavori; e altri ne vedetti dipinti molto suttilmente con colori e pennelli. Dicono che nella terra a dentro verso il Cataio li lenzuoli loro sono tessuti di oro. Di tutte queste terre e delle cose diverse che in elle vi sono, per mancamento di lingua, non si può sapere così presto. Li popoli benchè siano spessi, tutti hanno dif-

ferenziata lingua, e tanto dico differenziata, che l' uno l' altro non intende più, che noi ci intendiamo con quelli di Arabia: e a mio giudicio credo che questo sia nella gente che sta dietro alla costa del mare, che è quasi come silvestre, ma non nella terra a dentro.

Quando discopersi le Indie, dissi a Vostre Maestà che erano della più ricca signoria che nel mondo fusse: io dissi dell' oro perle pietre preziose spezierie, e di trattì fiere mercanzie e altre cose; e perchè tutte queste cose così in un tratto non venneno a luce, fui scandalizzato: onde per questo castigo e ammonizione, adesso mi fa che non dica, nè scriva, salvo quello che io uditti dalli naturali della terra. Di una ardisco dovere scrivere, perchè molti mi sono testimonio, che io vedetti in queste terre di Beragna maggior segnal di oro in due giorni primi, che non abbia visto nella Spagnola in quattro anni: e ancora le terre di sua giurisdizione non poriano essere più belle, nè più lavorate di quello che sono, nè le genti più codarde e di poco animo di quello che sono, nè il porto poria essere megliore di quello che è, e il fiume bellissimo, e più del mondo difensibile. Tutto questo è sicurtà e certezza di signoreggiare a'

Cristiani, con grande speranza di onore, e accrescimento della sacra Religione Cristiana. E sappiano Vostre Maestà che il cammino per andarvi sarà così breve, come andar alla Spagnola, perchè questo ha da essere navicato con vento di altra forma. Tanto Vostre Maestà sono certi di essere signori e patroni di queste terre, come di Spagna e Granata. Sue navi che vi andaranno, poranno dire che vadino a casa sua; e di lì cavaranno oro assai. Nelle altre terre, per avere oro, è forza fidarsi di uno di quelli salvatichi; o per avere di quelle cose che vi sono, conviene averle per forza, e non senza grandissimo pericolo della vita loro.

Le altre cose che io lasso di dire, già dissi la causa. Non dico così, nè mi affermo con il tridoppio di tutto quello che mai abbia ditto nè scritto; e dico questa è la fonte, dove io sono. Veneziani Genovesi e tutte genti, che abbiano perle pietre preziose e altre cose di valore, tutti li portano fino in capo del mondo per barattarle e venderle, e finalmente convertirle in oro (13). Lo oro è metallo sopra gli altri eccellentissimo, e dell' oro si fanno li tesori, e chi lo tiene fa e opera quanto vuole nel mondo, e finalmente aggionge a mandare le anime al Paradiso. Li signori di quelle terre del ter-

ritorio di Beragna quando muoiono sotterrano li corpi loro con quanto oro che abbiano; e così è sua usanza. A Salomone portarono in una volta seicento e cinquantasei quintali di oro, senza quello che portarono li marinari e mercatanti, e senza quello che pagarono in Arabia. Un quintale pesa 150 lire. Di questo oro Salomone fece fare 200 lancie e trecento scuti, e fecesi fare un tavolato di oro, che gli aveva da stare in cima loro, tutto di oro, adornato di molte pietre preziose; e ancora fecesi fare di questo oro molte altre cose, vasi grandi molti adornati similmente di pietre preziose, ricchissima cosa. Gioseffo de Antiquitatibus Iudaeorum lo scrive; e ancora nel Paralipomenon, e nel Libro dei Re si scrive questo. Gioseffo vole che questo oro si avesse nella isola Aurea appellata (14): la qual cosa se così fosse, dico che quelle minere della Aurea sono le medesime che si contengono con queste di Beragna; perchè, come vi dissi, si allonga al Ponente XX giornate, e sono in una distanza lungi dal polo, e anche dalla linea. Salomone comprò tutto quello oro pietre preziose e argento da mercatanti: Vostre Maestà lo ponno ad ogni sua requisizione far ricogliere, se gli piace, senza alcuno pericolo. David

nel suo testamento lassò tre mille quintali di oro delle Indie isole a Salomone, per aiutar ad edificare il Tempio; e, secondo scrive Gioseffo, David era di queste medesime terre, e così si legge. Gerusalemme e il Monte Sion, come si scrive, ha da essere reedificato per mano di Cristiano. Chi ha da essere questo? Dio per bocca del Profeta nel decimo quarto Salmo così lo dice. Lo Abate Ioachim disse che questa persona aveva da essere di Spagna. Santo Geronimo a quella santa donna gli mostrò il cammino per doverlo fare. Lo imperatore del Cataio già molti giorni domandò e fece gran cosa per avere uomini intelligenti, che gli insegnassino nella Fede di Cristo. Chi sarà colui che se li offerisca a farceli avere? Se Iddio mi porta con bene a Spagna, io prometto a Vostre Maestà, e mi obbligo condurceli io, con l'aiuto di Dio, sani e salvi: e così lo metterò in opera, come lo dico.

Questa gente quale è venuta con me, quella che è ritornata ha passato grandissimi stenti e pericoli della loro vita: domando di grazia a Vostre Maestà che si facciano pagare incontinente, a causa che sono poveri, e che secondo la loro condizione Vostre Maestà gli facciano qualche grazia, acciò un al-

tra volta abbiano a servire Vostre Maestà di bon core; che a mio giudicio a quanto credo, gli portano le megliori novelle che mai portasse uomo in Spagna. Lo oro che aveva il Signore di Beragna, benchè secondo informazione fusse molto, e ancora delli suoi sudditi e terre circonvicine, non mi parve doverglielo torre per via di latrocinio; nè ancora non era servizio di Vostre Maestà di pigliarlo per via di robamento. Il bon ordine eviterà scandalo e mala fama di Vostre Maestà; e con bon modo affatto il cavaremo, e lo faremo ritornare al tesoro di Vostre Maestà, che non vi mancherà grano, per quanto che 'l sia grande quantità. Con un mese di bon tempo io avria finito tutto il mio viaggio, e per mancamento di navigli non volsi stare ad aspettare per tornarvi: ma per ogni cosa, che in servizio sia di Vostre Maestà, mi offero, e spero in quello onnipotente Iddio, che mi fece, dandomi sanità, trovare cose e vie ascondite, delle quali Vostre Maestà con tutta la Cristianità se ne allegraranno e faranno festa meritamente. Io credo che Vostre Maestà si debbano arricordare, che io voleva far fare certi navigli di nova forma; ma la brevità del tempo non mi lassò, perchè io già aveva visto quello gli era bisogno per

vi dovere navicare, per rispetto che ivi sono altre sorti di mare e venti. Se a Dio piacerà, lo metteremo in opera, come sia aggionto, piacendo a Vostre Maestà.

Io ho in più estimazione questa faccenda di queste terre e minere con questa scala e signoria, che tutto l'altro che ho fatto nelle Indie isole. Non è figlio questo per dar a nutrire a matrigna. Della Spagnola, della Paria, e delle altre terre non me ne arricordo mai, che le lacrime non mi cadano dagli occhi (15). Credevami io che lo esempio di queste dovesse essere per queste altre. Al contrario loro stanno con la bocca in giuso, benchè non muoiono. La infermità è incurabile, o molto longa. Chi fu causa di questo venga adesso, se può, o se sa, a curarle. A discomporre ognuno è maestro; ma a comporre pochi maestri vi si trova. Le grazie e accrescimenti sempre si sogliono dare a chi ha posto il corpo e la vita al pericolo; nè è ragione che chi è stato tanto contrario in questa negoziazione le godano, nè suoi eredi. Quelli che si fuggirono delle Indie per fuggir fatiche, dicendo male di loro e di me, tornarono con commissioni; e così adesso si ordinava di Beragna: malo esempio, e senza utile di questa impresa. E per rispet-

to della giustizia del mondo, questa paura con altri casi assai, mi fece e constrinse domandare di grazia a Vostre Maestà, che anzi che io venissi a discoprire queste isole e terre ferme, me le volessino a me lassare governare in suo nome reale. Piacqueli, e mi fu concesso con privilegio e assento, e con sigillo e giuramento: e mi intitolarono di Vice Re Almirante e Governatore generale del tutto, e mi assegnarono il termino sopra la isola delli Astori cento leghe, e quelle del Capo Verde, che passano di polo a polo per linea: e di questo e di tutto quello che ogni dì si discoprisse: e mi diedeno ancora potere amplo, come la scrittura parla.

Altro negozio famosissimo sta con li bracci aperti chiamando: Forestiero è stato fin adesso. Sette anni stetti io in corte di Vostre Maestà, che a quanti di questa impresa si parlava, tutti ad una voce diceano che eran ciance e pataraggie (16): al presente fino li sartori e calzolari domandano di grazia a Vostre Maestà per discoprire terre. È da credere che vanno assaltando; e se Vostre Maestà gli concedeno che, con molto pregiudicio della impresa e del mio onore, recuperino cosa alcuna; bona cosa è dare a Dio il suo, e a Cesare quello gli apparte-

ne: e questa è giusta sentenza, e di giusto Principe. Le terre che obediscono e cognoscono Vostre Maestà per suoi superiori di queste isole sono più, che tutte le altre de' Cristiani, ricchissime, da poi che io per Divina volontà più presto, che per sapere, le ho poste sotto la sua reale e alta signoria; e poste dico in termino per avere Vostre Maestà di esse grandissime intrate. Alla improvisa aspettando io la nave per me domandata a Vostre Maestà per venire al suo alto conspetto, con vittorie e grande nove di oro e di diverse ricchezze, molto allegro e sicuro tenendomi essere; fui preso e messo in un naviglio con due fratelli, caricato di ferri, nudo in corpo, con molto male trattamento, senza essere chiamato, nè ancora vinto per giustizia. Chi vorrà credere che un povero forestiero si avesse voluto alzarsi in tal luogo contro Vostre Maestà, senza causa, e senza braccio alcuno di altro Principe? Massimamente essendo io solo in mezzo tutti questi, che con mi erano, suoi vassalli e naturali di regni di Vostre Maestà: e ancora avuto rispetto che io teneva tutti li figlioli miei in sua real corte. Io venni a servire Vostre Maestà di tempo di anni 28, e adesso non ho capello che non sia canuto, il corpo debile e infermo

e tutto dannato. Quanto io aveva portato con me, da costoro mi fu tolto ogni cosa a me e miei fratelli, fino il saio; senza essere nè udito nè visto, con grande mio disonore. È da credere che questo non si facesse per suo reale mandamento: e se così è, come dico, la restituzione del mio onore e de' miei danni, e castigamento a chi lo ha fatto, faranno Vostre Maestà sonare per tutto il mondo: e altrettanto di coloro che mi hanno rubato le ricchezze, e mi hanno fatto danno nel mio Almirantado. Grandissima fama e virtù con esempio sarà a Vostre Maestà, se questo fanno, e resterà in Spagna e in ogni altro luogo gloriosa memoria di loro, come aggradevoli e giusti Principi. La intenzione bona e sana, quale sempre ebbi al servire di Vostre Maestà, e il disonore e remerito tanto diseguale, non dà luogo all'anima che taccia, benchè io voglia: della qual cosa domando a Vostre Maestà perdono.

Io sono restato così perso e disfatto. Io ho pianto fin qui per altri, che Vostre Maestà gli abbiano misericordia (17). Pianga adesso il cielo, e pianga per me la terra nel temporale, che non ho sola una quattrina, per far offerta in spirituale. Io sono restato qua nelle Indie isole della forma che

ho sopra ditta, isolato, in gran pena e infermo, aspettando ogni dì la morte, e circondato da innumerabili selvaggi pieni di crudeltà e nemici nostri; e così lungi da Sacramenti della Santa Madre Chiesa, che credo si smenticherà questa anima, se del corpo esce fuora. Pianga per me chi ha carità verità o giustizia. Io non venni a questo viaggio a navigare per guadagnare onore nè roba: questo è certo, perchè la speranza era del tutto già persa; ma vi venni per servire a Vostre Maestà con sana intenzione e bon zelo di carità: e non mento. Supplico a Vostre Maestà che, se Dio vuole che possa di qua salirmi, che mi vogliano concedere, e abbiano per bene che io vada a Roma e altre peregrinazioni. Cui e vite e alto stato la Santa Trinità conservi e accresca. Data nelle Indie nella isola di Ianaica a 7 di Iulio del 1503.

ANNOTAZIONI

Pag. 5 Calese (1) *Partì Colombo da Cadice per questo suo quarto de' viaggi fatti d' ordine dei Re di Spagna addì IX Maggio dell' anno MDII, secondo che scrivono il figlio Fernando nella Vita di lui Cap.* 88, *e l' Herrera nell' Istoria dei Viaggi e delle Conquiste degli Spagnuoli nell' Indie Occidentali Deca I. Lib.* 5 *Cap.* 2.

Per Calese *è già da intendersi Cadice, nominato* Caliz *da Fernando suddetto nel Capo* 88, *e* Calis *da Americo Vespucci nelle Lettere de' suoi Viaggi (* p. 6, 32, 35, 45, 71, ed. Fior. 1745), *dall' Oviedo nell' Istoria dell' Indie Cap. I, e da altri. Ne' bassi tempi volgarmente* Cades *dire si soleva; siccome ne' vecchi Portolani trovasi scritto, e ancora in due mie Carte Nautiche lavorate da Veneziani; l' una che porta l' anno* 1368, *nel secolo seguente posseduta dalli Certosini di Fiorenza per testamento di Niccolò Corbizzi; l' altra con le parole* Iachobus de Ziroldis de Venetiis me fecit anno Dni M. CCCC. XXVI, *riferita dal Conte Gianrinaldo Carli nella Let-*

tera all'Ab. Testa intorno alla scoperta dell'America. Nè altrimenti Cadice si nomina in un Trattato generale di Navigazione, composto l'anno 1444 *da Pietro di Versi Veneziano, che io parimente in un codice di quel tempo posseggo.*

Di quest' opera sconosciuta giovi ora sapere ch' è intitolata: Alcune Raxion de Marineri de mi Piero di Versi, *e che essendone stato l'autore uomo di marina, siccome bene apparisce, è dettata nel linguaggio della gente di quel mestiere. Vi sono al principio la Ragione dell' Epatta, la Legge del levare del tramontare e dell' età della Luna, il modo di sapere le ore del giorno in mare, e quello di trovare la Pasqua, sì de' Cristiani come degli Ebrei, con più altre osservazioni astronomiche alla navigazione appartenenti. Sono poi fissati li Punti di Stella, cioè que' giorni ne' quali, col levarsi alcune stelle, che vengono chiamate co' nomi diversi dagli odierni, burrasche o bonaccie sogliono accadere: e a maggior intelligenza segue un Calendario annuo, che comincia da Marzo e finisce in Febbraro colli punti medesimi contrassegnati. Viene appresso il Portolano, che le posizioni e distanze dei porti de' Mari tutti allora soliti ad essere navigati,*

ora per miglia ora per leghe, dinota; il quale dal nostro porto comincia, coll' usarvisi precisione maggiore, che quanto ad altri, nell' insegnarne l' uscita e l' entrata, conforme alla veduta di varie altezze. Vi è poi notato il tempo del flusso e riflusso del mare ne' porti di Spagna, di Fiandra, d' Inghilterra e d' Irlanda: e quanto alla Fiandra con minuti contrassegni messi ancora si veggono li fondi e li scandagli dell' acqua ne' canali, onde poter evitare le secche, e incontrare il fondo maggiore per tutti que' porti: inoltre si registrano le spese e le gabelle, che nel farsi scala dalle Galere Veneziane a quella parte occorreva pagare. Succedono gli Ordini sulla disciplina delle Galere Veneziane, stabiliti nell' anno 1428 *da Andrea Mocenico Capitano Generale; ne' quali sovente spese giornaliere di mantenimento, provigioni, salarii, ed usanze, come provenute ab antiquo, osservate vi s' incontrano: poi regole misure e conteggi si mettono per formare ogni sorte di vele Latine. Alla fine v' è* La Raxion chiamada del Martoloio per navegar a mente. *Questo Ammaestramento ancora in altri codici a penna, contenenti l' opera medesima, o tutta o in parte, senza però il nome di Pietro Versi, s' è*

già veduto; e in uno specialmente che dal Doge Marco Foscarini s' aveva, e dal Carli nella citata Dissertazione è allegato; dal quale medesimo il Toaldo tutto ciò prese che su questo proposito contenevasi, e lo diede fuori ne' Saggi di Studii Veneti, operetta stampata in Venezia nell' anno 1782: *ma bene con più estesa dettatura il codice mio presenta e meglio fa conoscere quel modo usitato di navigare a mente; vedendovisi ancora con la formola di esso molti problemi di cose nautiche francamente sciolti. Nella Carta Nautica d' Andrea Bianco del* 1436, *esistente in questa Regia Biblioteca di Venezia, la Regola del Martologio v' è pure rappresentata; succintamente però, e come il Formaleoni l' ha prodotta nel Saggio sulla Nautica antica dei Veneziani, nell' anno* 1783 *stampato; dove il parere mio si vede, che* Martologio *sia voce Greca, provenuta da* Ὁμαρτολόγιον, Homartologium, cioè Trattato o Discorso d' Accompagnamento. *Ma sulla Nautica, sulli Viaggi, sul Commercio dei Veneziani, anche dopo essersene tanto scritto, non poco ancora resta da sapersi, o da essere più acconciamente trattato.*

Pag. 5. Ianaica (2) *E' affatto da credersi che non* Iamaica, *ma* Ianaica *nell' ori-*

ginale Spagnuolo si trovi; abbenchè strana sembri questa denominazione. Di fatto che Colombo zonse a una isola chiamata da paesani Iamaica, ma, come lui dice, dalli cosmografi ditta Ianna mazor, *leggesi nel Capo quindicesimo del* Libretto di tutta la navigazione dei Re di Spagna delle isole e terreni nuovamente trovati, *stampato in Venezia per Alberto Vercellese da Lisona nel* 1504 *in* 4.

Questo rarissimo libricciuolo è scritto in linguaggio quasi del tutto Veneziano, essendone la dettatura di Angelo Trivigiano Segretario di Domenico Pisani nel 1501 *ambasciatore Veneziano in Ispagna, e fu tratto dalla prima delle Deche Latine di Pietro Martire d'Anghiera* De rebus Oceanicis: *della quale non ancora rifatta e accresciuta dall' autore, come ora con le altre si trova, alcuni Bibliografi presso il Mazzucchelli* (Scrittori d' Italia T. I. P. II. p. 776) *ne citano un' edizione di Siviglia dell' anno* 1500, *da me non mai veduta, e per quello che qui appresso è da leggersi, forse nè pure da altri. Ciò mi riuscì di conoscere coll' esame di un testo a penna di Lettere dal Trivigiano a Domenico Malipiero nostro gentiluomo scritte, dal Doge Foscarini riferito* (Letterat. Venez.

p. 427); *il quale fu da me già veduto nella preziosissima biblioteca del defunto Abate Canonici, e recentemente indicato al chiarissimo Sig. Giuseppe Vernazza di Freney, cui tornò a proposito di accennarlo a carte* 355 *del libro della Patria di Colombo, nel* 1808 *in Pisa impresso. Da Granata addì* 21 *Agosto dell' anno* 1501 *così il Trivigiano al Malipiero scriveva:* Io ho tenuto tanto mezzo, che ho preso pratica e gran amicizia con il Colombo; il quale al presente si attrova qui in gran desdita, mal in grazia di questi Re, e con pochi denari. Per suo mezzo ho mandato a far far a Palos, che è un luogo dove non abita, salvo che marinari e uomini pratichi di quel viaggio del Colombo, una Carta ad instanza della Magnificenza Vostra; la qual sarà benissimo fatta, e copiosa e particolar di quanto paese è scoperto. Qui non ce n' è, salvo una di detto Colombo, nè è uomo che ne sappia far. Bisognerà tardar qualche giorno ad aver questa, perchè Palos, dove la se fa, è lontano da qua 700 miglia: e poi come la sarà fatta, non so come la potrò mandar, perchè l'ho fatta far del compasso grande, perchè la sia più bella. Dubito che 'l bisognerà che la Magn. V. aspetti la nostra venuta, che di ragione non do-

veria tardar molto; che 'l sarà presto uno anno che siamo fuora. Circa il Trattato del Viaggio di detto Colombo, uno valentuomo l'ha composto, et è una diceria molto longa. L' ho copiata, e ho la copia appresso di me; ma è sì grande, che non ho modo di mandarla, se non a poco a poco. Mando al presente alla Magn. V. il primo libro, quale ho traslatato in volgare per maggior sua comodità. Il compositor di questa è lo ambassator di questi Serenissimi Re, che va al Soldano; il quale vien lì con animo di presentarla al Serenissimo Prencipe nostro, il qual penso la farà stampar; e così la Magn. V. ne averà copia perfetta. *Da questo passo poteva il Foscarini accorgersi che il compositore indicato era Pietro Martire d'Anghiera; mentre egli medesimo di quella sua venuta a Venezia nel primo de' libri, che scrisse intorno alla sua Legazione Babilonica, distinta ricordanza ne ha fatta. Fu poi il testo del summentovato Libretto, senza le Lettere del Trivigiano, che lo accompagnavano, e rimasero sempre inedite, riprodotto come Libro Quarto nella prima Collezione di Viaggi stampata in Vicenza nel* 1507 *per opera di un Fracanzio, che ivi professava Lettere, ed era nativo da Monte Alboddo, ter-*

ra nella Marca Anconitana; non di un Montalboddo Fracanzano Vicentino, siccome scrittori anche di grande merito indotti furono a nominare quel raccoglitore dalla guasta lezione, che il libro nella lettera dedicatoria, con altre molte d' importanza, presenta: le quali bene spesso vennero adottate da Fra Arcangelo da Madrignano nella sua traduzione Latina del testo Vicentino, prima impressa in Milano nel 1508, *poi in Basilea e in Parigi nel* 1532, *e di nuovo in Basilea nel* 1537, *fra le opere di diversi, raccolte col titolo* Novus Orbis *da Simone Grineo, ristampata.*

Pag. 6 quietare (3) Quietare *dallo Spagnuolo* Quitar, *come nel Francese* Quitter, *per* Tralasciare *è qui usato:* senza tralasciare Iob.

Pag. 7 saranno (4) *Quest' avvertenza al lettore forse fu posteriormente inserita nella Lettera di Colombo dall' editore Spagnuolo nell' anno* 1503.

Pag. 8 figlio (5) *Fernando scrittore dell' Istoria di suo padre, che di essersi seco lui trovato in questo viaggio, insieme con Bartolommeo fratello di Cristoforo, nel Capo* 88 *racconta: di lui nel Libro della Patria di Colombo a carte* 106, 287, *ec.*

buone notizie si trovano; nè di Bartolommeo mancano memorie, che ce lo facciano bene conoscere.

Pag. 9. scotto (6) *Querelandosi il Colombo presso li Re di Spagna nell' anno* 1503, *che dopo venti anni di servizio loro prestato, in povero stato trovavasi, fa credere che circa il* 1483 *incominciato lo avesse; in altro luogo poi di questa medesima Lettera scrive:* Io venni a servire Vostre Maestà di tempo di anni 28: *e se queste due epoche ad un anno medesimo fossero da riferirsi, converrebbe credere ch' egli nascesse intorno al* 1455; *quando però si sapesse trattarvisi di servizio non mai stato interrotto. Ma se a quest' anno il nascimento di Colombo si mette, due altre sue Lettere riferite dal figliuolo Fernando nella Vita p.* 8. 9 *t. si oppongono; dalle quali il Robertson* (Ist. dell' Amer. T. I. p. 507 ed. di Pisa) *ed altri, che nel* 1447 *egli nascesse hanno dedotto: inoltre nel libro della Patria di Colombo p.* 86. 200. *documenti come certi s' allegano ch' egli nel* 1437 *sia nato. Troppo a questo luogo sarebbe da dirsi, se fuori di dubbio porre si volessero l' epoche della vita di Colombo; essendovi intorno ad esse disparere anche fra li più accreditati scrittori, i quali*

solo s' accordano nel fissare la sua morte al 1506. *Osservo soltanto che in questa medesima Lettera, e nell' altra ancora del* 1503, *accennata nella Prefazione, egli scrive ch' era già vecchio; e nell' anno precedente pure la sua età avanzata alla Corte di Spagna rappresentava, siccome l'Herrera sulla fede di documenti veduti lasciò scritto* (Dec. I. Lib. V. Cap. I.); *di maniera che sembra ragionevole il sospettare che errore di stampa sia avvenuto nelle cifre numeriche messe a dinotare gli anni* 28 *dell' età, in cui Colombo a servire il Re di Spagna incominciato aveva; mentre sull' epoca delli venti anni di servizio alla Corte prestato anche l'Herrera s' accorda, col riportare l' espressioni medesime che nella Lettera sono.*

Pag. 12 si toccherà con mano (7) *Del sapere di Colombo in fatto di cosmografia, di nautica, e di altre discipline a quelle appartenenti il figlio Fernando nel Capo terzo della Vita scrive così:* Nella sua picciola età imparò lettere, e studiò in Pavia tanto, che gli bastava per intendere i Cosmografi, alla cui lezione fu molto affezionato: per lo qual rispetto ancora si diede all' Astrologia e alla Geometria, percioc-chè queste scienzie sono in tal maniera con-

catenate, che l'una non può stare senza l' altra: e ancora perchè Tolomeo nel principio della sua Cosmografia dice che niuno può esser buon Cosmografo, se ancora non sarà pittore, partecipò ancora del Disegno, per piantar le terre e formar i corpi cosmografici in piano e in tondo. *Anzi lo stesso Colombo, se prestiamo fede ad una Lettera come di lui riportata da Fernando nel Capo quarto, l'anno* 1501 *alli Re di Spagna scriveva:* Di età molto tenera io entrai in mare navigando, e vi ho continuato fin oggi: e l'istessa arte inclina a chi la segue a desiderar di sapere i secreti di questo mondo: e oggimai passano quaranta anni, che io uso per tutte quelle parti che fin oggi si navigano: e i miei traffichi e conversazione sono stati con gente savia, così ecclesiastici, come secolari, e Latini, e Greci, Indiani, e Mori, e con molti altri di altre sette. E a questo mio desiderio trovai il nostro Signore molto propizio; e perciò ebbi da lui spirito d'intelligenza. Della Navigatoria mi fece molto intendente, d'Astrologia mi diede quel che bastava, e così di Geometria, e di Aritmetica. L'animo mi donò ingegnoso, e le mani atte a disegnar questa Sfera, e in essa le città, i monti, e i fiumi, le isole, e i

porti tutti nel loro convenevole sito. In questo tempo io ho veduto e messo studio in vedere tutti i libri di Cosmografia, d' Istoria, e di Filosofia e d'altre scienzie; di modo che il nostro Signore aprì l'intelletto con mano palpabile a me, acciò ch'io navighi di qua alle Indie: e mi fece volonterosissimo di mandar ciò ad esecuzione. *Degli Scrittori che il Colombo ne' suoi studii usava in questa Lettera egli ne dà indizio: de' quali però non sempre bene espressi li sentimenti si veggono, o per mancanza sua, o dell' interprete, o pur anche dello stampatore. Deve per altro esservi anche una sua Dichiarazione della Carta Nautica, scritta in Spagnuolo, e insieme con un libro di certo Dottore Graiales sullo stesso argomento stata messa a stampa. Non la vidi io giammai, nè m' accorgo che altri ne faccia menzione, fuorichè Antonio di Leon nell' Epitome della Biblioteca Orientale e Occidentale Nautica e Geografica, stampata in Madrid nel* 1629 *in* 4, *nella quale a carte* 144 *egli così la registra:* D. CRISTOVAL COLON. Declaracion de la Tabla navigatoria. Hallase este breve tratado impresso con su Carta, que queda puesta.

DOCT. GRAJALES. Del uso de la Carta de navegar, imp. con el referido tra-

tado de Colon: *e nel Catalogo degli autori al principio della Biblioteca ambedue esse operette come* impresse en Castellano *si mettono. Gioverebbe quella del Colombo, o qualche altro simile scritto di lui a fare meglio conoscere quanto egli del suo mestiere per teoria ne sapesse; giacchè su questo punto ne' libri degli scrittori parziali, o per lui, o per Americo Vespucci, grandi esagerazioni si trovano.*

Pag. 19 onorevole (8) *Trattando il Dottore Guglielmo Vincent, nella Parte Seconda dell' opera sua recentemente pubblicata in Inglese sul Periplo del Mare Mediterraneo, dei motivi che potevano determinare il Colombo a tentare un passaggio dalla Spagna alle Indie, osserva che ancora dalle Tavole geografiche ad esso anteriori poteva ragionevolmente esservi indotto; e di una esistente in Venezia, secondo il Giornale Bibliografico di Milano, Gennaro* 1809 *p.* 55, *scrive così:* Vi ha ancora una circostanza più singolare relativa all' idea del passaggio dalla Spagna all' India; poichè io possedo, per favore di Lord Macartney, una copia della Mappa che si trova nel Palazzo del Doge a Venezia, delineata per l' illustrazione dei Viaggi di Marco Polo, o per lo meno certamente prima

della scoperta dell'America. In questa Mappa non vi ha, che mare, fra la Costa Orientale della China e la Costa Occidentale della Spagna; e sebbene non vi sia segnata la longitudine, noi possiamo valutarla, confrontando questo spazio con altri della stessa carta, che ci sono noti. Ora questo spazio misurato col compasso è eguale alla distanza da Ceylan a Malacca; cioè 10 gradi invece di 150, ossia meno di 700 miglia in luogo di 10,000 e più. Io non posso assicurare che questa Carta sia realmente di Marco Polo: ha delle aggiunte che non appartengono a quell'età, e contiene delle cose che non potevano essere allora conosciute; ma fu evidentemente composta ed adattata per li viaggi dell'America. Noi abbiamo pertanto in essa una guida per formar la nostra opinione sui geografi di quel tempo, e sulle idee che si erano formate delle parti sconosciute del Globo, e abbiamo egualmente l'origine di quelle induzioni che determinarono Colombo a tentare un passaggio per l'Occidente alle Indie.

Ma per conoscere di quanta autorità sia la Tavola qui allegata, la quale nella Sala del Palazzo pubblico, già detta dello Scudo, con altre tuttora si vede, è da sapersi che usanza vecchia della Repubblica,

come ancora di altri Prencipi, fu quella di tenere esposte Tavole geografiche nel palazzo pubblico, per quel buon uso ch' è evidente potersene trarre. Fino dal secolo quattordicesimo se ne trovavano, se crediamo a Paolo Morosini, che dietro a voce divulgatasene, nell' Istoria Veneziana lo scrisse (p. 233). *Certamente però innanzi alla metà del Secolo quindicesimo un Planisferio dipinto vi era, trovandosi Decreto del Senato, da me veduto, col quale nell' anno* 1459 *si ordinò:* Quod in muro novo construendo ponantur et pingantur historiae depictae in veteri muro, pro ipsius historiae memoria antiquitatis conservanda; quae, antequam ipse murus, in quo pictae sunt, diruatur, excipi et accopiari debeant, ut in muro novo ipsaemet instaurari et depingi possint. Et similiter reficiatur Descriptio Orbis sive Mappamundus, qui in medio ipsarum picturarum extare consueverat. *E di fatto un Mappamondo rimesso vi era nel* 1479, *opera di Antonio Leonardi Prete Veneziano, che donato l' aveva alla Repubblica insieme con una Tavola dell' Italia, nel Palazzo parimente esposta; e perciò con annuo beneficio n' era egli stato rimunerato* (Agostini Scrittori Veneziani T. I. p. 195): *ma l' uno e l' altra peri-*

rono per incendio nell' anno 1483 *seguito, giusta la ricordanza lasciata da anonimo scrittore contemporaneo in una Cronaca Veneziana inedita, nella quale scrivesi che addì* 14 *Settembre di quell' anno* abbruciò la Sala delle due Nape, dipinta come il Doge Moro andò in Ancona, e il Mappamondo e la Italia, che fece Pre Antonio de Leonardis. *De' quali monumenti al certo grave fu la perdita, attesochè il Leonardi era uomo per que' lavori assai riputato: il Consiglio de' Dieci nell' anno* 1485 *confermandogli la sua rimunerazione, dichiarò che* pinxit Italiam, cum tanta doctrina et rerum scientia, et diligentia ac labore confectam, et demum per ipsum Dominio nostro donatam, ut alia in toto mundo iudicata fuerit nec pulchrior, nec speciosior; *e collo stesso Decreto fece ancora partecipe della pubblica beneficenza Sebastiano Leonardi di lui allievo*, quem habuit coadiutorem in labore, nec minus de praesenti habet in secunda pictura Italiae longe augustiore et speciosiore; *opera anch' essa perita per fuoco nel* 1574, *se era quella* Tavola d' Italia così perfetta nelle sue misure, che diversi Principi ne domandavano l' esemplare, *la quale nella Sala detta Anticollegio, per testimonianza del Sansovino, si vedeva* (Ve-

nezia p. 122, ed. 1580): *e non solamente in patria, ma fuori altresì, per singolare perizia grande nome il Leonardi s' era acquistato; sapendosi che il Cardinale Francesco Piccolomini Arcivescovo di Siena, poi Papa Pio III, nel* 1493 *aveva lasciato alla Sagrestia di Siena, come prezioso monumento*, Cosmographiam Ptolemaei, quam Mappam Mundi appellant, lintea tela depictam a clarissimo Cosmographo Antonio Leonardi Presbytero Veneto, cum insigniis Pii (II) in forma rotunda (Pecci Storia del Vescovado di Siena p. 344); *e vedendosi il Leonardi per suoi lavori geografici da Giorgio Merula, dal Sabellico, da Filippo Callimaco Esperiente, e da altri letterati a lui contemporanei assai commendato.*

Ma per bellissima opportunità avutosi nel secolo sedicesimo l' insigne nostro Geografo Giovambattista Ramusio, deliberò la Signoria, che colla soprantendenza di lui nella Sala dello Scudo quattro grandi Tavole geografiche fossero poste; le quali essere state le medesime, che sino al tempo nostro pervennero, con tradizione costante fu sempre tenuto; benchè il Sansovino nel 1580 *non scrivesse sennon che* una parte del mondo nella sala del Doge si vede-

va (p. 123), *e lo Stringa nel* 1604 *soltanto aggiungesse* (p. 218): Nella sala dello Scudo veggonsi quattro quadroni, che occupano tutto il vano delle spalliere in su fino al soffitto, ne' quali dipinte con gran diligenza veggonsi quasi tutte le parti del mondo. *Dopo due secoli però quelle Tavole, siccome dipinte a tempera sopra tela, annerite, lacere, e finalmente ridotte ad essere quasi d' uso nessuno; l' insigne Doge Marco Foscarini la degna cura si prese, che la Sala venisse adornata con Tavole geografiche dipinte a oglio, le quali insieme d' illustrazione alli famosi Viaggi de' Veneziani servissero. Di questa fattura, compita nell' anno* 1762, *Francesco Griselini, uomo più franco a intraprenderla, che valente a bene condurla, ottenne di essere soprantenditore: ma quasi tutto colla scorta e adattazione di Carte moderne alle narrazioni dalli Viaggiatori lasciate, e con lumi presi da altri scrittori, egli fece. Non lasciò tuttavia di vantarsi che distinto merito in quell' operazione si avesse acquistato* (Genio di Fra Paolo T. I. p. 6, ed. Ven. 1789); *e nella Minerva d' Italia* (Decembre 1762) *vantaggiosamente, benchè frammessevi false notizie ancora, della medesima venne scritto:*

anzi con un opuscolo stampato in Venezia nell' anno seguente, *sotto il titolo di* Succinta Descrizione delle bellissime Tele Geografiche ora rinovate ed accresciute nella Sala del Palazzo Ducale di San Marco detta dello Scudo, *si volle far credere che delle quattro vecchie Tavole*, *tre si pretendevano derivate sino dal secolo quattordicesimo*, *con rifacimenti però e alterazioni; la quarta era stata aggiunta dal Ramusio nel* 1550; *e di tutte poi*, *mediante l' opera del Griselini*, la rinovazione era stata eseguita con tutta la necessaria diligenza ed accuratezza in modo tale, che copiate fedelissimamente le antiche quali erano negli originali, le presenti si possano dire quelle medesime, benchè rifatte. *Niente però di meno*, *che una soltanto possa credersene ricopiata*, *lo persuade l' Inscrizione seguente*, *che tuttora sopra essa dipinta si legge:* Tabulam hanc, quae sola ex Ramusianis fato evasit, theatrum Venetae negotiationis per Mare Mediterraneum exhibentem, Ioannes Baptista Ramusius descripsit, vir multiplici eruditione, et prima Itinerum collectione solerter curata insignis. Fr. Griselini ex S. C. restituit. *In vece delli quattro gran quadroni*, *Tavole in maggior numero vi furono poste*, *affinchè dei Viag-*

gi tutti principali de' nostri bella mostra si facesse, e perciò le regioni e provincie con distribuzione diversa dalla prima furono rappresentate. In quella che li viaggi di Marco Polo e di Maffeo suo fratello contiene, li nomi dei paesi e dei luoghi è ben facile che dal libro del Polo vi siano stati trascritti: di più terre da loro conosciute non si vede fatta indicazione veruna: cose vi furono aggiunte, le quali non potevano essere allora note, siccome il Dottore Vincent se n' è avvedutamente accorto: ad illustrazione di Viaggi d' altri Veneziani, e segnatamente ancora di quello fatto al Mogol da Niccolò Manuzzi nel secolo diciassettesimo, altre regioni distintamente vi furono rappresentate: ogni plaga poi, con evidente sconcio, a rovescio di quel che comunemente vedere si suole, vi fu posta. Non è dunque la Tavola Veneziana di autorità bastante a fare che si creda ciò che al Dottore Vincent è sembrato potersi da essa desumere: nè è da maravigliarsi, come faceva nell' anno 1772 lo Svezzese Bioernstaehll, che nessun viaggiatore si abbia data la briga di esaminare queste per la Storia, per la Navigazione, e per il Commercio cotanto notabili Carte (Lettere T. III. p. 184 ediz. di Poschiavo 1785).

Pag. 25 Pio II. (9) Cosmographia, seu Historia rerum ubique gestarum locorumque Descriptio Cap. X.

Pag. 26 amarro (10) Amarrar *in Spagnuolo*, Amarrer *in Francese*, *termine marineresco, che significa* Legare.

Pag. 27 monteria (11) Monteria, *voce Spagnuola, che dinota* Caccia di bestie selvaggie.

Pag. 27 conferma (12) *Curiosamente intorno ad Antropofagi scrive Francesco Caldiera Padovano in una Narrazione dell' acquisto di Malacca, nell' anno* 1513 *fatto da Alfonso di Albuquerque per il Re di Portogallo, e di altri fatti successivamente nell' Indie Orientali avvenuti:* Vidi etiam ibi Ulixbonae magnam multitudinem maximorum dentium elephantium, qui ex India et Aethiopia illuc vehuntur: ligna autem ad tingendum apta vocantur lingua nostra *Verzin*: portantur Ulixbonam, sicut reliqua ligna ex nemoribus nostris ad urbes. Ubi talia oriuntur ligna, sunt homines barbarissimi, non penitus nigri, *ma berettini*, sicuti nostro dicimus sermone, se ad invicem comedentes, cum se in praeliis capiunt. Detinent enim captivos certis diebus in carceribus bene pastos per tale tempus, et inde eos extrahunt, ac magna solemnitate, inter

tripudia et barbaricas cantilenas, interficiunt palo ligneo circa caput: et interemptos torrent et comedunt: ex ossibusque tibiarum faciunt fistulas: nos eas vocamus *Sigolotti: et con tali Sigolotti io ho sonado.*

Aveva lo scrittore per qualche anno fatta dimora in Lisbona, e di là venuto a Roma nel 1514, *ivi distesa quella Narrazione, per varie notizie pregevole, presentata l'aveva a Giovanni Toscano Vescovo di Aquila con lettera a cui si sottoscrive* Franciscus Chaldiera de Padua, *eccitandolo anche a farla stampare, se gli fosse piaciuta: Il libricciuolo, che io tengo fra miei, è di sei carte soltanto, ma senza indizio veruno dell' impressione; la quale però io credo fatta in Roma nell' anno suddetto* 1514; *e sul frontispizio insieme con l'arme del Regno di Portogallo ha questo titolo:* Rerum et regionum Indicarum per Serenissimum Emanuelem Portugalliae Regem partarum Narratio brevissima. *Nessun bibliografo, che io sappia, d' esso libricciuolo fa menzione, nè quello stesso può riputarsi, per cui lo Scardeone, se pure non ha egli grandemente equivocato, fra li Padovani scrittori in lingua volgare ha dato luogo al Caldiera con queste parole* (De Antiquit. urbis Patav. p. 257): Egregiam sui

quoque memoriam dereliquit Franciscus Calderius, scriba olim Cathedralis Ecclesiae Patavinae; qui cum esset admirabilis ingenii, et peregrinandi cupidissimus, patria relicta, quam tunc temporis Maximiliani bellum infestabat, plenus spei bonae, in Hispaniam profectus est, ubi, ut erat curiosus, de situ novarum Insularum studiose multa perquirens, quae paulo ante a Columbo, Pizarro, et Cortesio repertae fuerant, et de moribus similiter incolarum libellum admodum gratum confecit ediditque, et in Italiam impressum transmisit; quo facto certe meruit, ut mihi videtur, hic inter ceteros scriptores nostros merito computari. Obiit in illis regionibus non admodum senex, neque eum patria vidit amplius, circa annum Domini millesimum quingentesimum vigesimum quintum.

Pag. 29 per convertirle in oro (13) *Dei molti Veneziani, che a motivo di commercio ancora alle più rimote regioni viaggiare solevano, così parlava Bartolommeo Enrighino nell'anno* 1462 *in un' Orazione detta al Doge Cristoforo Moro, rallegrandosi per nome dei Pii Signori di Carpi della di lui esaltazione al Dogado:* Adibis ne unquam tam longinquas et a nostro orbe remotas regiones sub utroque polo, quin, quo

te contuleris, Venetos ibi negotiantes reperias? Pete cadentem, pete orientem solem, Indum mare, verge ad Austrum, tende ad Arcton; reperies profecto omnes angulos, omnes insulas, omnia maritima loca Venetis plena, qui ex hac celeberrima urbe, quasi ex uberrimo fonte, scaturiunt. *Leggesi quest' Orazione con più altre in quell' occasione medesima al Doge Moro recitate da ambasciatori di Città suddite e di Principi forestieri, e con Lettere di molti Sovrani, e cospicui soggetti a lui scritte; insieme poi state tutte raccolte da Leonardo Sanudo agente suo, e in un bellissimo Codice membranaceo di mia ragione ricopiate, nè mai, fuorichè qualcuna, a stampa venute.*

Pag. 30 appellata (14) *Risguarda questa citazione il passo di Gioseffo nelle Antichità Giudaiche Lib. VIII. Cap. VI.* §. 4, *il quale s' adduce per provare, che un' isola Aurea nell' India fosse la Ophir di Salomone, sulla quale tanto gli eruditi quistionano: ma anche dopo nuove osservazioni sulla testimonianza di quello scrittore, fatte da Tommaso Cristiano Tychsen* (Comment. Hist. Philol. Societ. Gotting. Vol. XVI. p. 170) *nulla di autorevole se ne trae. Il Colombo però, che della Ophir ardente-*

mente andava in cerca, in Veragua credeva di averla trovata; siccome il Paradiso terrestre ora qua, ora là gli pareva di vedere, facilmente indotto a crederlo di buona fede dalle prodigiose e continuate scoperte, che andava facendo, e che ben abbagliarlo potevano.

Pag. 33 occhi (15) *Delle isole e terre scoperte dal Colombo li nomi non sono sempre li medesimi nelle Carte nautiche vecchie, e ne' Portolani disusati. Pietro Coppo da Isola, terra dell' Istria, in un suo Portolano stampato in Venezia nel* 1528 *per Agostino di Bindoni in* 24.° *questa indicazione, non però abbastanza esatta, ne mette:* Christopholo Columbo Zenovese nel anno 1492 trovò navegando verso Ponente molte isole et cose nove. ma prima se trovà le isole Gorgone Hesperide Iunonia la Pioviosia la Cavrera la Planaria la Nevosa Canaria al incontro de la Barbaria. da poi largo in mar sono isole Ventura Columbo Brasil Cavrera Ovo Porto Santo Medera et certe isole dite deserte et altre dite Salvadege Lanciloto Columbo. da poi oltra assai per Ponente el dito Christopholo trovò l' isola Spagnola Iamaiqua Cuba le isole dei Canibali la terra Paria over Mondo Novo et molte altre isole: la Spagnola è de longeza de

m. 800. larga m. 330. la Cuba dista da la Spagnola mia 70. nel provar che fece el Columbo in veder se Cuba era isola over terra ferma el vete pur assai isole. et pose nome navigando a la riviera de Cuba sempre 1300 m. *E' sconosciuto questo Portolano, di cui gli esemplari, sì per la picciolezza del libro, come per l'uso fattone, devono essere mancati; giacchè sarà esso a suo tempo stato pregiato, anche per avervi sette carte geografiche intagliate in legno, una delle quali il planisferio col mondo tutto allora noto contiene. Altra operetta il Coppo fece* Del Sito dell'Istria, *stampata in Venezia per Francesco Bindoni e Maffeo Pasini nel* 1540 *in* 4°, *nella quale ha descritta quella provincia, ed anche la rappresentò con una tavola in legno parimente intagliata. In Lettera premessa a Giosesfo Faustino Istriano suo condiscepolo presso il Sabellico dice ch' era sessagenario, e che aveva* altre volte scritto e designato le provincie e lochi de tutta la terra a cerco in latino. *E in vero ho io veduta in un bel codice a penna presso privata persona, ma alla sfuggita, questa di lui opera alquanto diffusa, intitolata* De toto Orbe Libri quatuor; *nella prefazione della quale dice che in età di cinquant' anni l'aveva scrit-*

ta, dopo avere viaggiato per tutta Italia, navigato quasi tutto il mare mediterraneo, e letti recenti e accreditati itinerarii: e specialmente quanto all' Italia v' inserì egli esatte e non comuni notizie, apprese anco nella dimora che fatta aveva in Venezia, in Roma, dove trovossi a conversare con Pomponio Leto, e nel regno di Napoli, in cui per diciotto mesi s' era trattenuto: alla fine poi con molte Tavole geografiche generali e particolari, diligentemente lavorate, pregio all' opera accrebbe, e più chiaramente il sapere suo ha dimostrato. L' oscurità in cui rimase questo Geografo Italiano, benchè egli pure andato non sia esente da più errori, come non lo andarono tanti altri rinomati, fece che il nome suo io volentieri in luce qui ritornassi.

Pag. 34 pataraggie (16) Pataraggie, *dalla voce Spagnuola* Patrañas, *che significa* Ciance, Chiacchiere; *nel qual senso usò quella voce anche Americo Vespucci scrivendo a Pietro Soderini nel primo de' suoi Viaggi:* E ancora che queste mie patragne non siano convenienti alle virtù vostre ec. (p. 4 ed. Fior. 1745).

Pag. 36 misericordia (17) *L' Herrera riportando questo passo scrive così: „ Invocava oltre a ciò il Cielo e la Terra per-*

„ *chè piangessero sopra di lui, dicendo:*
„ Io ho pianto fin qui: abbia misericordia
„ il Cielo, e pianga per me la Terra: pian-
„ ga per me chi sente carità, verità, e giu-
„ stizia". *Non per questo io m'induco a credere che il traduttore Italiano le parole del Colombo alterasse, le quali colle precedenti e seguente stanno bene abbastanza: anzi l'Herrera scrivendo, che Colombo invocava anche il Cielo a piangere sopra di se, autorizza la traduzione Italiana; siccome dà a vedere che espressioni discontinuate ha egli insieme congiunte.*

XX